

W!RE

Rina
Chiarini
Operaia
e comunista



 *zikkaron*

W!RE Women in Resistance

RINA CHIARINI

Operaia e comunista

 *Zikkaron*





Progetto finanziato
dall'Unione Europea

Pubblicazione realizzata da

Edizioni Zikkaron

di Associazione Insight

In collaborazione con



Testi a cura di:

Mariachiara Conti

Con la collaborazione di:

Elena Monicelli ed Elena Bergonzini

Progetto grafico e impaginazione:

Beatrice Orlandini

Cura redazionale:

Elisa Dondi

Foto di copertina:

Rina Chiarini nel luglio 1945 a Genova [Fonte: R. CHIARINI - R. SCAPPINI,
Ricordi della Resistenza, Cooperativa editografica toscana, Empoli 1974]

L'Editrice è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2024

da Editografica srl

via Giuseppe Verdi 15/1, 40065 Pianoro (BO)

INDICE

Introduzione metodologica <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	5
Dimensioni storiografiche <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	9
Rina Chiarini - cenni biografici <i>di Mariachiara Conti</i>	19
Dimensioni educative <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	39
Spunti didattici	47
Spunti bibliografici	49
Il progetto WIRE	52
Donne resistenti	53
La Scuola di pace di Monte Sole	54
Gli eccidi di Monte Sole	56
La casa editrice Zikkaron	60
Cenni biografici dell'autrice	61

INTRODUZIONE METODOLOGICA

Questo testo rappresenta una sorta di strumento di lavoro che la Scuola di Pace di Monte Sole ha elaborato per definire il quadro in cui il processo educativo può essere impostato e sviluppato. Non si tratta di un saggio storico né di un documento metodologico, ma di una costellazione di concetti chiave e di nodi fondamentali da tenere a mente e da affrontare.

La Scuola di Pace lo ha predisposto sulla base di alcune conversazioni con storiche e storici dell'Università di Bologna che collaborano fin dall'inizio con il progetto WIRE: Luca Baldissara, professore associato confermato di Storia contemporanea (Dipartimento di Filosofia e Scienze della Comunicazione); Maria Pia Casalena, professoressa associata di Storia contemporanea e direttrice del Corso di laurea in Storia - Primo ciclo (Dipartimento di Storia Culture Civiltà); Toni Rovatti, ricercatrice a tempo determinato di Storia contemporanea (Dipartimento di Storia Culture Civiltà).

Questi incontri hanno avuto lo scopo di elencare e discutere alcuni temi storici generali legati al concetto di resistenza considerati fondamentali nel contesto italiano e collegabili alla dimensione europea.

Una volta sistematizzati questi concetti, le esperte e gli esperti della Scuola di Pace li hanno ripresi e approfonditi, innestandoli sulle metodologie di educazione non formale acquisite e sull'esperienza decennale di ricerca sull'“uso” della storia e della memoria.

Infine, insieme alle storiche e agli storici, è stato redatto un elenco di biografie da utilizzare come esempio, un elenco di voci silenziate da far risuonare e da cui partire per il lavoro educativo in favore di una cittadinanza attiva e consapevole.

Premesse educative

Questo lavoro educativo può realizzarsi tramite laboratori. Ogni laboratorio deve essere progettato tenendo conto delle esigenze del gruppo che vi partecipa.

I/le partecipanti devono essere il punto di partenza del percorso educativo e, di conseguenza, seguendo il flusso di ciò che emerge dal gruppo stesso durante il laboratorio, anche il percorso si adatta alle esigenze e ai temi interessanti espressi.

Se il lavoro è indirizzato alle studentesse e agli studenti, consigliamo di rivolgersi a quelli dagli

11-12 anni in su, anche se, quando incentrato su temi e non necessariamente su eventi storici, il patrimonio della resistenza femminile può essere affrontato anche dalle allieve e dagli allievi della scuola primaria.

Ogni laboratorio dovrebbe iniziare con la raccolta dei punti di vista personali. L'idea di fondo è quella del *brainstorming*, ma il campo da esplorare può essere diverso e può anche determinare la necessità di un *setting* e di un tempo differenti.

Una possibile linea è quella legata all'esperienza personale:

- Avete mai sentito storie di persone coinvolte in una guerra?

- Avete un ricordo personale di alcune di esse?

- Sono legate alla vostra famiglia, alla vostra cerchia di amici, al territorio in cui vivete?

Un'altra possibile linea è legata all'esplorazione delle idee presenti nel gruppo:

- Cosa colleghereste alla parola dittatura?

- Cosa colleghereste alla parola resistenza?

- Cosa colleghereste alla parola identità femminile?

Naturalmente, queste due vie di ingresso possono produrre molti punti di riferimento che si sovrappongono, ma è importante tenere presente che la scelta dell'uno o dell'altro può determinare l'atmosfera del laboratorio e il livello di impegno

di ogni partecipante. Per questo motivo, è importante capire chi partecipa al *workshop* e quale gruppo è chiamato a lavorare insieme. Non esiste un solo e unico modo predefinito per iniziare, la modalità più efficace è quella che si adatta al meglio alla tipologia del gruppo.

Ciò che emerge da questa fase iniziale deve costituire la cornice in cui si svolgerà l'esplorazione, non è da considerarsi come una gabbia, ma come le fondamenta su cui costruire.

DIMENSIONI STORIOGRAFICHE

«Resistere è per prima cosa
trovare la forza di dire “no”
senza avere necessariamente
un’idea molto chiara
di ciò a cui si aspira»

[Jacques Sémelin, *Senz’armi di fronte a Hitler.
La Resistenza civile in Europa 1939-1943*,
Sonda, Torino 1993, p. 42]

Per sviluppare percorsi educativi sulla resistenza femminile, per realizzare attività e laboratori per studenti, studentesse e adulti/e, si è deciso di partire dalla frase riportata sopra, che costituisce una sintesi molto densa di temi importanti.

«Dire no»: a che cosa?

La Resistenza si oppone alla dittatura fascista e questo richiede di tenere presente che non è solo una questione di opposizione armata al regime nel periodo 1943-1945. La Resistenza è un fenomeno di lungo periodo che inizia ad essere attivo non appena il fascismo si diffonde.

A questo proposito, può essere utile citare alcune caratteristiche della società fascista:

■ **Gerarchia.** La società fascista è una società basata sull'idea di disuguaglianza. Gli individui non sono sullo stesso piano e per questo non hanno gli stessi diritti. C'è il capo supremo da venerare e da lui in giù tutti sono classificati come meritevoli o meno in termini di appartenenza alla società stessa. L'introduzione delle leggi razziali nel 1938 è un punto di non ritorno per molti resistenti, ma già l'introduzione delle leggi fascistissime (1925-1926) è punto di svolta per molti antifascisti.

■ **Ordine.** Strettamente connessa all'idea di gerarchia, c'è quella di ordine, nel senso che una volta stabilita la struttura, questa deve essere perpetuata, protetta e mantenuta. Questo introduce un alto livello di violenza perché ogni deviazione dallo schema deve essere prima punita e poi riparata. La violenza non è da sanzionare: è considerata uno strumento efficace per regolare le dinamiche sociali.

■ **Dover fare.** Se questa è la società desiderata, ogni persona è chiamata a svolgere il proprio ruolo. La nazione e le sue componenti vanno preservate e valorizzate, e il suo benessere deve essere prioritario rispetto agli interessi personali.

■ **Dover essere.** Se questa è la società desiderata, ogni persona è chiamata a rispettare il proprio ruolo e le caratteristiche date.

Se questa è la cornice generale, se questi sono i concetti che vengono insegnati e riprodotti nella società (dalla famiglia alla scuola, dal circolo ricreativo al posto di lavoro), non è difficile immaginarsi che la resistenza declinata al femminile abbia richiesto uno sforzo in più, dovuto al fatto che il regime fascista non faceva altro che amplificare la rappresentazione esistente di «chi è una donna» e di «cosa dovrebbe fare». Nella cultura generale, infatti, la donna non è un individuo ma è sempre definita all'interno di una cerchia molto ristretta – la famiglia – e in relazione ad altri, principalmente uomini: nasce come figlia di un padre, per diventare moglie di un marito e poi madre, preferibilmente di un figlio maschio. Deve essere l'angelo del focolare, ruolo per il quale non è necessaria alcuna ambizione, competenza o qualità se non la lealtà, la fedeltà e la dedizione.

«Per trovare la forza». Dove?

Può sembrare che in questo contesto la Resistenza sia un atto eroico e sotto un certo aspetto lo è. Tuttavia, in molti casi è proprio la famiglia il luogo in cui si nutre e alimenta il sentimento di opposizione. Dal *background* cattolico a quello anarchico, dall'ideologia liberale a quella socialista e comunista, molte donne iniziano a respirare tra le mura domestiche l'aria dell'azione. Certo non è

semplice, soprattutto nei contesti delle classi sociali più basse, ma i padri antifascisti e soprattutto le madri progressiste riescono a trasformare i valori fascisti legati ai ruoli femminili in qualcosa di utile alla lotta collettiva. La prima trasformazione fondamentale nella percezione delle donne avviene quando si passa dall'idea di servire all'idea di prendersi cura. Ancora una volta, si tratta di un passo in avanti per mutare un'idea gerarchica di relazione in una concezione orizzontale. Non è facile diffondere quest'idea, ma anche se spesso alle donne resistenti viene chiesto di fare le stesse cose che vengono richieste a casa – cucinare, cucire, provvedere ai bisogni primari, allattare – sono le donne stesse che si preoccupano di cambiare il quadro generale dei loro gesti e dichiarano esplicitamente che le loro azioni sono al centro della lotta.

Considerando quanto potesse essere difficile uscire da tradizioni millenarie, le donne si rendono presto conto che una parte fondamentale della Resistenza consiste nell'organizzare situazioni di sostegno per aiutare quelle donne che non sono in grado di trovare la forza nella loro cerchia ristretta. La resistenza femminile è un chiaro e bellissimo esempio del potere dell'orizzontalità, del supporto collettivo e della creazione condivisa di sapere. Le donne scoprono l'importanza di dialogare tra loro, di proporsi a vicenda una lettura alternativa della realtà, di offrire una spalla in caso

di necessità o incertezze. Le “scuole politiche” nascono mentre si fa la fila per il pane, mentre si lavano i panni al fiume, mentre si va a lavorare nelle industrie lasciate vuote da un’intera generazione di uomini chiamati a prestare servizio nell’esercito.

Le donne sanno che gli ostacoli, da un certo punto di vista, sono ancora più alti di quelli affrontati dalla resistenza maschile e per questo sanno che lo sforzo non può essere solo personale ma deve essere collettivo.

«Senza necessariamente avere un’idea molto chiara». Dipende...

La lotta di Resistenza è combattuta dalle donne per la propria emancipazione. In realtà, il loro primo atto di «resistenza» (in un’accezione estesa di «resistenza civile») avviene all’indomani dello scoppio della guerra, quando vengono lasciate sole, poiché gli uomini sono soldati o prigionieri, a lottare contro il carovita, contro i bombardamenti, contro la guerra totale che si estende sul fronte interno, per sconfiggere la fame e garantire la sopravvivenza dei bambini, degli anziani e degli altri familiari, a loro interamente affidati. Sono costrette quindi a uscire dalla sfera privata, a far sentire la propria voce con scioperi, manifestazioni e, in queste azioni comuni, anche le donne fino ad allora escluse dalla sfera pubblica

cominciano a prendere coscienza, a maturare una prima aurorale coscienza politica. La guerra è quindi il primo grande sovvertitore delle gerarchie sociali tradizionali e la “levatrice” del cambiamento.

Caratteristica della Resistenza in generale è l'assunzione personale di responsabilità, ma questa è molto più problematica per le donne, poiché «ciascuna si trovò nella condizione di dover individuare e “inventare” la propria presenza e la propria posizione, anche al di fuori dei tradizionali schemi percorsi: in armi o senza armi? A casa o in brigata? e così via»¹.

Del resto, la scelta di tutte le donne che hanno deciso di non restare a guardare ha qualcosa di sorprendente, addirittura di scandaloso; più di qualsiasi adesione maschile alla Resistenza. Si può dire che loro sono gli unici veri «volontari», le uniche vere volontarie².

Per le donne, infatti, non esiste la minaccia della coscrizione obbligatoria; non devono nascondersi per sfuggire alla scelta impossibile tra unirsi ai nazifascisti o finire nei campi di prigionia. Non c'è nulla che le costringa a darsi alla macchia da cui il passo più breve è appunto la partecipazione al movimento resistenziale. Non c'è nulla che possa forzare la loro scelta. Possono restare alla finestra, aspettando che il temporale finisca. Anzi, dovrebbero farlo, è quello che ci si aspetta

da loro: la cultura dominante e la pressione sociale congiurano per tenerle chiuse in casa, fare diversamente è una vergogna e una provocazione, prima ancora che un pericolo.

«Di ciò a cui si aspira». Chiaramente

Nel gennaio 1945, il foglio clandestino «Noi Donne» fornisce un'efficace autorappresentazione della presenza femminile nel movimento di liberazione:

Vogliamo che tutti sappiano chi siamo e come siamo, vogliamo che tutti sappiano che partigiani non sono soltanto i giovani che insorgono contro l'arbitrio nazi-fascista, per sottrarsi ad imposizioni di violenze e di sangue. Ma tutti combattenti per un'idea che non si è spenta, ma chiarificata maggiormente illuminata in oltre vent'anni di oppressione, di carcere politico e di emigrazione. E vogliamo che si sappia delle donne partigiane. Siamo sorelle, spose, madri, donne come tutte le donne del mondo. Noi non siamo le vivandiere di un allegro esercito di predoni e di avventurieri, ma dividiamo con loro tutti i disagi. Quando la sera ci avvolgiamo nella nostra coperta sulla paglia della nostra baita, accanto ai nostri fratelli, prima che gli occhi si chiudano nel pesante sonno della stanchezza, i nostri discorsi sono discorsi di tutta la gente libera, amante della libertà, discorsi che preparano il nostro faticoso lavoro del domani, e i nostri sogni sono quelli di tutte le donne che vogliono

una vita utile e sana, sogni di un focolare caldo e accogliente, e d'un lavoro dignitoso insieme a una famiglia felice e una società di uomini liberi³.

Le donne sanno per cosa stanno combattendo e conoscono i pericoli e i rischi.

Entrare in azione

La resistenza femminile è una forma di resistenza particolarmente ricca perché va dal rifiuto passivo e disarmato di donare l'anello nuziale d'oro alla causa della nazione, alla decisione di imbracciare le armi e uccidere persone in azioni di guerriglia.

Questa caratteristica permette di esplorare innanzitutto la scelta sempre problematica della violenza ma anche la necessità di azioni efficaci condotte con altri mezzi. L'opposizione a un regime è fattibile solo con mezzi violenti? Entro quali confini e valori di contesto è possibile costruire una scelta consapevole e coerente?

Come seconda linea di riflessione, la complessità delle forme di resistenza femminile permette di esplorare rischi, paure e conseguenze per ogni scelta. Partigiane, staffette e donne antifasciste in genere, se arrestate, si ritrovavano spesso vittime di violenza, perpetrata al fine di strappare loro con la tortura informazioni utili a smascherare le reti clandestine. C'è una sorta di *surplus* di violenza – fisica e psicologica – inflitta alle detenute rispetto

ai detenuti maschi, spesso determinata da quello stato d'animo gerarchico che considera le donne non preziose come esseri umani, ma inferiori e a disposizione degli uomini.

Un altro ostacolo da superare nella scelta di resistere, che non riguarda gli uomini.

Note

1 D. GAGLIANI - E. GUERRA - L. MARIANI - F. TAROZZI, *Donne guerra politica*, Clueb, Bologna 2000, p. 478.

2 Per approfondire si rimanda alle ricerche di Anna Bravo, citate negli *Spunti bibliografici* a p. 49.

3 M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

RINA CHIARINI

1909-1995



A cura di Mariachiara Conti

Ritratto di Rina Chiarini nel luglio 1945 a Genova
[Fonte: R. CHIARINI - R. SCAPPINI, *Ricordi della Resistenza*,
Cooperativa editografica toscana, Empoli 1974]

RINA CHIARINI

CENNI BIOGRAFICI

Rina Chiarini nacque a Empoli nel 1909 da una famiglia operaia: il padre era un ferroviere, mentre la madre un'impagliatrice di fiaschi a domicilio. Frequentò la scuola fino alla terza elementare ma poi, per ragioni economiche, cominciò dapprima a lavorare con la madre per poi essere assunta in un piccolo magazzino di cernita.

Quando il padre Luigi Lionello – convinto antifascista – venne condannato a tre anni di carcere per aver partecipato agli scioperi di Empoli, nei quali rimasero uccisi nove soldati scambiati per fascisti (1° marzo 1921), Rina dovette trovare impiego in vetreria, iniziando così a sperimentare la vita della fabbrica: qui ebbe i primi contatti con alcuni operai comunisti e cominciò ad elaborare un'autonoma avversione al fascismo¹.

Anche grazie all'influenza dello zio materno, Pirro Bini, un ferroviere che aveva aderito al Partito Comunista Italiano (PCI), si avvicinò alla discussione politica ed iniziò ad interessarsi alla

Rivoluzione russa e alle violenze che i fascisti stavano perpetrando in città².

Quando nel 1924 il padre uscì dal carcere e le condizioni della famiglia migliorarono, Rina tornò a lavorare a domicilio. In questi anni il fratello minore Aldo, un falegname iscritto al PCI, le presentò il dirigente comunista Remo Scappini, che divenne il suo fidanzato³. Quest'ultimo le fece leggere alcuni libri e la stampa del Partito, introducendola negli ambienti vicini al Partito Comunista: al sabato e alla domenica assieme ai fratelli, al fidanzato e ad alcuni giovani calzolai si ritrovava per discutere di politica e per leggere «L'Unità». Attraverso questi contatti divenne la responsabile della raccolta di denaro in favore di coloro che erano stati incarcerati per gli scioperi del marzo 1921 e componente del Comitato popolare che promuoveva azioni in loro solidarietà⁴.

Nel 1926 si iscrisse al Partito Comunista, proprio nel momento in cui l'emanazione delle leggi fascistissime e l'istituzione del Tribunale Speciale misero in forte crisi l'organizzazione e costrinsero i compagni più esposti all'emigrazione⁵.

Rina venne incaricata di svolgere propaganda tra le fiascaie affinché non si iscrivessero al sindacato fascista (1928-1929), mentre negli anni successivi si occupò proprio di agitazione sindacale per migliorare le loro condizioni lavorative. Il primo maggio del 1930 organizzò la manifesta-

zione delle lavoratrici della fiascheria “Dal Vivo”, una delle maggiori della città: le donne si sarebbero dovute recare alla fornace con qualcosa di rosso addosso per celebrare la festa dei lavoratori. Approfittando del fatto che, stagionalmente, lavorava anche in campagna, distribuiva manifesti e materiale anche tra le contadine⁶.

Scappini, ormai divenuto uno dei maggiori esponenti comunisti in Toscana, aveva la necessità di spostarsi in diverse zone della regione, così Rina lo accompagnava prestandosi a trasportare il ma-



Rina Chiarini e Remo Scappini da giovani
[Fonte: R. CHIARINI, *La storia di "Clara"*, La Pietra, Milano 1982]

teriale proibito, poiché le donne erano considerate meno sospettabili dall'OVRA, la polizia segreta fascista. Nella seconda metà del 1929 iniziò a collaborare nella stamperia empolese clandestina de «L'Unità» e a contribuire alla sua distribuzione.

Agli inizi del 1931, mentre era in procinto di sposarsi, un'ondata di arresti colpì i dirigenti del PCI di Empoli: anche Remo Scappini venne individuato e ricercato, ma riuscì a riparare fortunatamente a Livorno e poi ad espatriare, trovando riparo, come molti nella sua condizione, a Parigi⁷. Rina venne più volte interrogata dalla Polizia pur essendo realmente ignara delle sorti del fidanzato: solo alcuni mesi più tardi venne a sapere da altri compagni che si trovava in Unione Sovietica per seguire i corsi della Scuola leninista di Mosca,



Rina Chiarini pochi giorni dopo il suo arresto
[Fonte: Rina Chiarini, *La storia di "Clara"*, La Pietra, Milano 1982]

dove rimase fino alla fine del 1932⁸. Nel maggio del 1933 partecipò al funerale civile del calzolaio comunista, amico di Remo Scappini, Domenico Maestrelli – a tutti noto come “Disarmo” – che si trasformò in una manifestazione contro il regime: venne così attenzionata e di nuovo interrogata dall’OVRA.

La sua posizione si aggravò nell’ottobre dello stesso anno quando venne trasportata prima nel carcere di Firenze e poi in quello di Bologna per avere un confronto con il fidanzato, che era stato arrestato a Faenza: l’intento della polizia era quello di verificare se i due si fossero frequentati durante la latitanza⁹. In assenza di prove, Rina venne rilasciata, ma comunque posta sotto stretta sorveglianza, mentre Scappini condannato a 22 anni di reclusione dal Tribunale Speciale¹⁰. La direzione del carcere di Civitavecchia negò sempre ai due il permesso di avere un colloquio e per nove anni ebbero solo una corrispondenza epistolare¹¹.

Restò per qualche tempo in disparte per fare disperdere le sue tracce finché si fece assumere in una fabbrica di zaini militari che si era sviluppata con la guerra di Etiopia (1935-1936): anche qui svolse agitazione sindacale tra le operaie, ma alla fine del conflitto le maestranze vennero ridotte e Rina licenziata¹².

La sua attività politica riprese vigore con lo scoppio della guerra di Spagna (1936): diffuse

«L'Unità», «L'Avanguardia», organizzò i gruppi di ascolto della clandestina «Radio Barcellona» che informava gli antifascisti sulle sorti del conflitto e raccolse denaro in sostegno dei volontari¹³.



Riconoscimento della medaglia d'oro al valore
[Fonte: Wikipedia]

Nel luglio del 1938 venne arrestato il fratello Aldo assieme ad una trentina di comunisti toscani con l'accusa di appartenere a una vasta organizzazione antifascista. Nel maggio 1939 il Tribunale Speciale lo condannò a sei anni di reclusione: tenne una fitta corrispondenza con i suoi fratelli e, probabilmente preoccupato delle condizioni della sua famiglia, nel giugno del 1939, inoltrò la domanda di grazia al Re che venne respinta¹⁴. La detenzione di Aldo, la chiamata alle armi dell'altro fratello Rino e la malattia cronica del padre diminuirono le entrate economiche della sua famiglia e perciò fu costretta a farsi assumere come operaia in una vetreria, grazie all'aiuto di alcuni compagni. Quando Aldo venne rilasciato (1942), ritornò ad impagliare fiaschi a domicilio con la madre e a svolgere qualche lavoro in campagna¹⁵.

Alla fine di ottobre 1942 anche Scappini uscì dal carcere grazie all'amnistia e i due poterono rivedersi dopo anni di lontananza¹⁶. Rina, nella sua autobiografia, ha commentato: «Nei dodici anni della nostra forzata separazione avevo sofferto molto, la mia vita non era stata normale. Avevo sempre sperato di riunirmi a lui per vivere un'esistenza serena, dopo tante rinunzie di ogni genere, come si può immaginare, per una donna non più giovane (quando Remo partì avevo ancora 21 anni; al suo ritorno ne avevo 33) e abituata in modo semplice, in un ambiente paesano»¹⁷.

Scappini, ansioso di riprendere i contatti con il Partito, accettò un incarico a Milano, con la promessa che si sarebbe potuto trasferire con la fidanzata. Tuttavia, nel febbraio del 1943, fu richiamato alla leva, destinato a Firenze e il progetto rimase in sospeso¹⁸. Solo quando si interessò Umberto Massola, dirigente nazionale del PCI, fu possibile organizzare il trasferimento: Rina si finse incinta e con un falso certificato medico si recò in caserma per richiedere la licenza matrimoniale¹⁹. I due si sposarono nell'aprile del 1943 in chiesa, per non destare sospetti, e si recarono subito nel capoluogo lombardo, fingendo di partire per il viaggio di nozze. Tuttavia, su indicazione del Partito, che giudicava pericolosa la sua presenza, Rina tornò ad Empoli mentre Remo ripartì da solo²⁰. Non seppe nulla del marito fino alla caduta del fascismo (25 luglio 1943), quando i compagni le fecero sapere che presto avrebbe potuto raggiungerlo ²¹.

Durante i quarantacinque giorni, sotto la direzione del fratello Aldo, distribuì la stampa clandestina aiutata da altre comuniste con le quali organizzò una grande manifestazione in piazza Farinata degli Uberti²².

Dopo l'8 settembre aiutò Aldo – che era stato incaricato di organizzare le prime “squadre sportive” – a raccogliere armi e trovare nascondigli.

Il 2 novembre 1943 poté finalmente raggiungere Milano, mentre il 13 novembre Pietro Sec-

chia ordinò ai coniugi di recarsi a Genova. Le procurarono una falsa carta di identità intestata ad Antonietta Bianchi e cominciò a garantire il collegamento tra il comitato federale di Genova e il cosiddetto Triangolo militare, organo direttamente dipendente dalla federazione comunista, che si occupava di dirigere e orientare lo svilupparsi della lotta armata in provincia²³.

Con il nome di battaglia di “Clara” si occupò di distribuzione di stampa clandestina e divenne anche uno dei *trait d’union* tra i GAP, le formazioni comuniste che agivano in città, e organi più allargati del Partito. La commistione di compiti rendeva il suo ruolo molto precario poiché era a conoscenza di tutte le basi, dei depositi di armi e soprattutto della sede del Triangolo militare: una sua potenziale confessione avrebbe fatto crollare l’intera organizzazione²⁴.

Questa responsabilità, di cui era consapevole, emerge anche dai suoi scritti nei quali ha ricordato: «Il sistema della rigorosa cospirazione esigeva molta attenzione, bisognava tenere tutto a memoria (appuntamenti, recapiti, indirizzi, ecc.) e questo per me, che non vi ero abituata, all’inizio fu molto difficile, quasi un tormento. Spesso di notte facevo fatica ad addormentarmi per lo sforzo di pensare e ricordare tutto. Remo mi aiutava molto e continuamente mi dava istruzioni sul modo di comportarmi nell’espletamento delle at-

tività, particolarmente in caso di arresto, di interrogatori e di confronti con i compagni arrestati»²⁵.

In seguito agli attacchi contro i tedeschi sferrati dai GAP genovesi, diretti dallo studente di ingegneria Giacomo Buranello, la questura di Genova strinse le maglie della sorveglianza e riuscì, nel marzo del 1944, a sgominare questa prima organizzazione militare arrestandone i principali componenti²⁶.

Rina si trasformò così in una facile esca per la polizia che, servendosi di delatori e spie, tentava di risalire ai responsabili militari della Resistenza: il fatto che si muovesse in bicicletta o con i mezzi pubblici e che prendesse contatto con molte persone in diversi recapiti la rendeva l'anello della catena più esposto alla cattura.

Tra i mesi di aprile e giugno 1944, i GAP, anche grazie all'attività di supporto e di collegamento di Rina, riuscirono a riorganizzarsi, mettendo a segno una serie di azioni eclatanti: il 15 maggio 1944 posizionarono un ordigno esplosivo nel Cinema Odeon, un locale frequentato da soldati tedeschi; il 19 giugno spararono alcuni colpi mortali contro il commissario prefettizio Silvio Parodi; nel tardo pomeriggio di domenica 25 giugno 1944 fecero esplodere una bomba all'interno del Bar Olanda in via del Campo, locale frequentato da tedeschi e prostitute, causando sei morti e molti feriti²⁷.

Il 6 luglio del 1944, a causa di un piantonamento dell'Ufficio Politico Investigativo presso un recapito segnalato da un suo fiduciario, fu la prima ad essere catturata nella casa di via Paride Salvago, uno dei recapiti nei quali si apprestava a ritirare le copie de «L'Unità» clandestina in sostituzione di un'altra staffetta, alla quale era stato affidato un altro incarico²⁸.

La polizia non riuscì ad identificarla poiché possedeva solo la carta di identità falsa intestata ad Antonietta Bianchi, per questo la condusse in questura per ulteriori accertamenti: le venne chiesto di confessare le sue vere generalità e, di fronte ai suoi ripetuti dinieghi, venne condotta nella stanza delle torture, dove venne seviziata e picchiata per otto giorni²⁹. I militi, non riuscendo ad estorcerle informazioni, la portarono nel carcere di Marassi, dove si accorse di essere incinta. Alcuni giorni dopo venne portata alla cosiddetta "Casa dello Studente", sede della Gestapo, per un estremo tentativo di ottenere la confessione della sua appartenenza al Partito Comunista, ancora una volta attraverso le torture: «Come è facile immaginare io non capivo più nulla e non ero in grado di pensare che a una cosa, che tenni sempre presente: non parlare, non rispondere alle domande, ripetere sempre quanto avevo detto in Questura e nei primi interrogatori. Un giorno mi condussero in una saletta che pareva un'inferme-

ria. Mi fecero sedere su una sedia, mi legarono le mani dietro la schiena e le caviglie, quindi con una siringa mi fecero una iniezione nella vena del braccio. [...] Quando mi svegliai vidi davanti a me Veneziani e due tedeschi. Uno di questi con un italiano confuso mi disse con voce dolce: “Brava, finalmente ci hai detto quanto volevamo sapere. Potevi farlo subito così non ti avremmo maltrattata”. Rimasi sconcertata e quasi paralizzata, temendo di aver parlato davvero, di aver rivelato segreti del Partito, nomi e recapiti dei compagni».

Nonostante questa ulteriore violenza psicologica, Rina non rivelò nulla ma pagò un prezzo altissimo per il suo atteggiamento inflessibile, poiché le percosse subite le provocarono l’aborto³⁰. Il suo comportamento era stato in linea con le direttive che aveva diramato il Partito: ufficialmente la via da seguire per ogni militante comunista, che aveva il dovere di anteporre la sopravvivenza del Partito alla propria, rimaneva il «mutismo assoluto». Svelare al nemico qualsiasi informazione sull’organizzazione significava porsi al di fuori del suo perimetro ed essere considerato un traditore, un delatore da mettere di fronte alle proprie responsabilità.

Cinque partigiani comunisti arrestati nella stessa occasione vennero fucilati mentre “Antonietta Bianchi” venne sottoposta il 25 agosto 1944 ad un processo nel quale venne accusata di cospi-

razione contro lo Stato e condannata a 24 anni di carcere da scontare a Verona³¹.

In verità, a metà settembre, venne condotta, assieme ad altre prigioniere politiche, nel campo di transito di Bolzano: «Ci facevano lavorare fuori dal campo, andavamo a pulire le palazzine e le residenze degli ufficiali tedeschi, eravamo sorvegliate dalle sentinelle tedesche e da donne; vi erano nel campo le Kapò, deportate italiane per reati non politici, che spesso erano peggiori delle tedesche»³².

Nel marzo del 1945 riuscì ad entrare in contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Bolzano e a tentare la fuga: il 23 marzo, prima di uscire per svolgere le mansioni che le erano state affidate, riuscì a distrarre una sentinella e a scappare assieme ad Angela Moltini, una ragazza genovese di 19 anni.

Grazie ai contatti che le vennero forniti, raggiunse Verona e poi il 25 marzo arrivò a Milano: decise di non mettersi in marcia verso Genova ma di recarsi presso il recapito che le avevano fornito a Bolzano. Era tuttavia molto rischioso rimanere in città senza tessera di razionamento per cui lei e Angela Moltini vennero condotte all'Istituto di protezione della Giovane, diretto dalle suore che, vedendole mal ridotte, le rifocillarono ma cominciarono anche a fare molte domande sulla loro provenienza. Con molta cautela e dopo diversi tentativi cercò di rimettersi in contatto con il PCI



Riconoscimento a Rina Chiarini della medaglia d'argento
al valor militare
[Fonte: R. CHIARINI - R. SCAPPINI, *Ricordi della Resistenza*,
Cooperativa editografica toscana, Empoli 1974]

di Milano, cercando di raggiungere i compagni che aveva conosciuto durante il soggiorno del novembre 1943. Restò a Milano un mese: il Partito le procurò un alloggio dove dormire, una carta di identità falsa e la impiegò nel Comitato di soccorso che si occupava di portare i pacchi viveri ai detenuti politici nel carcere di San Vittore³³³⁴.

Riuscì mettersi in cammino verso Genova solo alla fine di aprile, durante lo svolgimento dell'insurrezione, rischiando di essere catturata dalla Wehrmacht in ritirata: giunse a Sampierdarena il 26 aprile e rivide il marito, divenuto presidente del CLN, solo il 27 aprile 1945.

Nel dopoguerra Scappini ricoprì importanti incarichi politici: fu chiamato a dirigere il Comitato regionale pugliese, la Federazione di Pisa, quella di Firenze, venne eletto deputato e poi senatore del PCI per tre legislature, tre volte consigliere comunale a Empoli e una a Genova. Rina, invece, rimase in posizione più defilata pur restando iscritta e partecipando attivamente alla vita del Partito e delle organizzazioni femminili³⁵.

Nel 1948 il presidente del Consiglio Alcide de Gasperi la insignì della medaglia d'argento al valore militare.

Nel 1965 Luigi Longo, segretario del PCI, le conferì la stella d'oro al valore delle Brigate Garibaldi, massimo riconoscimento per i partigiani delle formazioni comuniste.

Morì ad Empoli il 20 ottobre 1995, pochi mesi dopo il marito.

Note

- 1 R. CHIARINI, *La storia di "Clara"*, La Pietra, Milano 1982, pp. 15-18.
- 2 R. SCAPPINI, *Da Empoli a Genova (1945)*, La Pietra, Milano 1981, p. 27.
- 3 CHIARINI, *La storia di "Clara"*, cit., pp. 23-26.
- 4 *Ibidem*.
- 5 Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Casellario Politico Centrale (d'ora in poi CPC), b. 2907, fasc. Maestrelli Domenico detto Disarmo, *Arresto di Maestrelli Domenico di ignoto e altri arresti nell'empolese il 27 agosto 1927*, 24 novembre 1930.
- 6 CHIARINI, *La storia di "Clara"*, cit., pp. 30-31.
- 7 *Bollettino delle ricerche ad nomen Scappini Remo, febbraio 1931*, ACS, CPC, b. 4660, fasc. Scappini Remo; *Telegramma del Consolato italiano a Parigi al Ministero dell'Interno riguardante Scappini Remo di Giulio nato a Empoli l'1 febbraio 1908*, 4 maggio 1931, ACS, CPC, b. 4660, fasc. Scappini Remo.
- 8 SCAPPINI, *Da Empoli a Genova*, cit., pp. 53-61.
- 9 CHIARINI, *La storia di "Clara"*, cit., pp. 37-39.
- 10 *Comunicazione del Ministero dell'Interno riguardante l'arresto Scappini Remo avvenuto il 3 ottobre 1933*, 15 aprile 1934, ACS, CPC, b. 4660, fasc. Scappini Remo.
- 11 *Richieste di corrispondenza epistolare del condannato politico Remo Scappini*, 25 agosto 1934 ACS, CPC, b. 4660, fasc. Scappini Remo.
- 12 CHIARINI, *La storia di "Clara"*, cit., pp. 39-40.
- 13 *Ivi*, pp. 41-42.

- 14 *Richiesta di Grazia al Re di Chiarini Aldo*, 10 giugno 1939, ACS, CPC, b. 1294, fasc. Chiarini Aldo.
- 15 CHIARINI, *La storia di "Clara"*, cit., pp. 42-43.
- 16 SCAPPINI, *Da Empoli a Genova*, cit., p. 79.
- 17 CHIARINI, *La storia di "Clara"*, cit., p. 45.
- 18 SCAPPINI, *Da Empoli a Genova*, cit., p. 80.
- 19 CHIARINI, *La storia di "Clara"*, cit., pp. 47-48.
- 20 SCAPPINI, *Da Empoli a Genova*, cit., p. 81.
- 21 CHIARINI, *La storia di "Clara"*, cit., p. 49.
- 22 *Relazione sull'attività partigiana di Chiarini Rina, proposta per la medaglia d'argento al V.M.*, s.d., ACS, Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (d'ora in poi RICOMPART), Commissione Liguria, fasc. Chiarini Rina,
- 23 *Scheda per la richiesta di riconoscimento dei Partigiani*, 5 luglio 1945, ACS, RICOMPART, Commissione Liguria, fasc. Chiarini Rina; R. CHIARINI - R. SCAPPINI, *Ricordi della Resistenza*, Cooperativa editografica toscana, Empoli 1974, pp. 18-19.
- 24 *Appunti sui GAP*, s.d. ma post liberazione, Archivio Istituto ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (d'ora in poi ILSREC), Fondo Gimelli terzo versamento, b. 25, fasc. 3.
- 25 CHIARINI, *La storia di "Clara"*, cit., p. 52.
- 26 *Relazione attività Gap dal 15 dicembre al 31 luglio 1944, settembre 1945*, Archivio ILSREC, Fondo Attività militare, b. 25, fasc. 18; F. GIMELLI, R. BISIO (a cura di), *Il Partigiano Gianni*, in «Storia e Memoria», XXI (2012) 2, pp. 82-83.
- 27 *Appunti sui GAP*, s.d. ma post liberazione, cit.
- 28 CHIARINI - SCAPPINI, *Ricordi della Resistenza*, cit., pp. 19-20.

29 CHIARINI, *La storia di "Clara"*, cit., pp. 55-63; *Attività antinazionale e terroristica a Genova e provincia*, 3 agosto 1944, Archivio ILSREC, Fondo Burlando, b. 8, fasc. 6.

30 *Commissione medica - dichiarazione*, 16 dicembre 1946, ACS, RICOMPART, Commissione Liguria, fasc. Chiarini Rina.

31 *Attività antinazionale e terroristica a Genova e provincia*, 3 agosto 1944, Archivio ILSREC, Fondo Burlando, b. 8, fasc. 6.

32 CHIARINI, *La storia di "Clara"*, cit., pp.72-73.

33 *Relazione sull'attività partigiana di Chiarini Rina, proposta per la medaglia d'argento al VM.*, s.d., cit.; CHIARINI, *La storia di "Clara"*, cit., pp.74-76.

34

35 *Ivi*, cit., pp. 87-99.

DIMENSIONI EDUCATIVE

Dopo la fine della guerra. La condizione femminile

Il giorno dell'insurrezione e quelli successivi, in cui la guerra si sta lentamente chiudendo, sono giorni di grande eccitazione. La libertà sembra essere una realtà e non solo una cosa per cui lottare. Mesi trascorsi a immaginare il futuro stanno per finire, nel senso che quel futuro è lì, che aspetta solo di essere messo in pratica e vissuto.

I dati ufficiali della partecipazione delle donne alla resistenza – secondo le qualificazioni decise su base provinciale dai comandanti delle brigate nel 1946-1947 – indicano 35.000 combattenti, 20.000 “patriote” (cioè sostenitrici delle formazioni armate), 70.000 appartenenti ai Gruppi di Difesa delle Donne. Il numero delle donne vittime della violenza nazifascista ammonta a 2.750, quelle deportate a circa 3.000, quelle arrestate e torturate a 4.500¹.

Sembra ci siano tutte le premesse per uno slancio convinto verso il cambiamento sociale. Tutta-

via, ciò che realmente accade è che la persistente presa dei valori tradizionali ha il sopravvento sulle innovative caratteristiche della partecipazione delle donne al movimento di liberazione nazionale. Con il passaggio dalla guerra alla pace, la stragrande maggioranza delle partigiane e collaboratrici della Resistenza tornano ai loro ruoli consueti, all'interno delle famiglie, nel riconoscimento dei canoni patriarcali dominanti. I mesi di coinvolgimento clandestino nella vita politico-militare finiscono per costituire una parentesi, un ciclo chiuso di cui non si parla volentieri (con un misto di rassegnazione e repressione, di fronte alla censura maschile) se non da parte di quella minoranza che abbraccia la militanza politica e soprattutto nelle aree con un forte radicamento a sinistra. In molti casi, infatti, i moralisti criticano le donne che lasciano la famiglia per vivere in gruppi di giovani partigiani. La calunnia viene spesso alimentata dai parroci, perché riguarda soprattutto ragazze estranee alla Chiesa e politicamente allineate (nel 1948 Pio XII scomunica chi vota comunista o socialista).

Dopo la fine della guerra. Rappresentare la resistenza femminile

Nuove prospettive storiografiche ribaltano le interpretazioni canoniche (a partire dalle disserta-

zioni sul “contributo” delle donne alla Resistenza, come se le donne fossero estranee o tutt'al più accanto ai partigiani, ma non parte del movimento) e impongono una domanda fondamentale: quanto ha realmente contribuito la Resistenza alla libertà delle donne, proiettandole oltre la tradizionale dimensione privata della famiglia in una dimensione politica? Una situazione nuova, certamente, ma che conservava ancora le strutture caratteristiche della società tradizionale. E che durò una manciata di mesi, all'insegna dell'eccezionalità.

Teresa Noce, figura di spicco dell'opposizione antifascista, ha esortato con forza le compagne della generazione successiva, che hanno visto nella Resistenza un'occasione di riscatto per sé e per l'Italia, a non farsi risucchiare nella subalternità della società patriarcale, sostenendo il protagonismo assaporato durante la lotta di liberazione:

Diciamo che Cenerentola non vuole più aspettare nella ristrettezza, nel buio, nel freddo del focolare spento il Principe Azzurro che la libererà. Le nostre Cenerentole che vogliono uscire allo scoperto, le nostre Cenerentole che hanno combattuto con i partigiani nella guerra di liberazione, le nostre Cenerentole che oggi combattono accanto alle donne adulte, che combattono accanto agli uomini negli scioperi, le nostre Cenerentole che occupano le fabbriche quando vogliono chiudere... hanno trovato la via della lotta e la percorreranno oggi, così come

la percorsero dal 1943 al 1945, lottando per liberare l'Italia dal fango e dagli uomini che li tradirono².

Negli anni Sessanta e Settanta era popolare il mito della “resistenza tradita”, con un’interpretazione critica della politica del dopoguerra. In realtà, a ben guardare, se un tradimento c’è stato, si è trattato di donne, «tradite due volte: dalle forze politiche tradizionali e dai loro stessi compagni di lotta che, finita la guerra, hanno svalutato la loro partecipazione, riducendola ai margini di un generico “contributo”»³.

E oggi?

L’esperienza della Resistenza femminile e soprattutto il successivo accantonamento nell’ambito innanzitutto della ricerca e poi del racconto, lasciano molte questioni aperte su cui lavorare. L’idea è quella di tornare indietro e analizzare lo stato dell’arte in relazione ad alcune istanze lanciate con l’esperienza della Resistenza e di evidenziare le strategie che ancora lavorano contro l’*empowerment* femminile.

Durante le esperienze formative che la Scuola di Pace conduce sui luoghi degli eccidi di Monte Sole, numerosi sono gli spunti condivisi dai partecipanti che collegano il passato alla condizione presente. Due di essi sono particolarmente interessanti:

■ Descrivendo il modo di vivere all'interno della comunità di Monte Sole, si racconta spesso che le donne svolgevano a pieno titolo e da sole tutti i lavori domestici e venivano poi chiamate a lavorare con gli uomini nelle aziende agricole, il tutto senza essere pagate. Le donne non erano economicamente indipendenti ed erano escluse da molti diritti umani. Questa condivisione permette al gruppo di riflettere sulla condizione nel proprio contesto e spesso si scopre che anche nelle famiglie di oggi le donne non sono sedute a tavola per pranzare con il resto della famiglia; o che l'intera organizzazione familiare è pensata e guidata da donne che devono prendersi cura di tutti; oppure che i soldi sono una cosa gestita dagli uomini e anche se lavorano fuori casa, le donne sono invitate a dare il loro stipendio alla famiglia per ricevere indietro quei soldi da utilizzare per i bisogni familiari.

■ I soldati nazisti, quando viene chiesto loro di rendere conto del massacro di civili, spesso affermano che il punto era che era impossibile distinguere tra civili e combattenti all'interno della guerriglia. Dunque, era “colpa loro”. Il *victim blaming* – l'incolpare la vittima – è immediatamente riconoscibile e spesso è facilmente collegabile alla condizione attuale delle ragazze e delle donne che sono ritenute responsabili della violenza subita in termini di comportamenti, modi di vestire, atteggiamenti.

La Scuola di Pace si occupa spesso di gestione dei conflitti e ciò che emerge dai contesti più disparati è l'idea stereotipata secondo cui le donne sono più adatte ad approcci nonviolenti rispetto agli uomini. Questo di solito non è esplicitamente collegato alla “genetica”, ma è spesso descritto come una conseguenza della “formazione” che le donne fanno in tutto il lavoro di cura – professionale e/o domestico – che svolgono. Purtroppo, sembra che la “genetica” torni in gioco quando si analizza la premessa di questo ragionamento: il lavoro di cura è prevalentemente un lavoro femminile perché le donne sono “naturalmente” più adatte e capaci.

È facilmente comprensibile come questa linea di ragionamento possa espandersi fino al livello in cui i lavori, gli stili di vita, gli hobby, gli sport vengono divisi in base al genere, assegnati al genere e, sfortunatamente, pagati in base al genere.

Pienamente occupate nel lavoro professionale e nel lavoro domestico, le donne sono generalmente scoraggiate nell'impegnarsi nella vita pubblica per mancanza di tempo e, spesso, di energie. Inoltre, le donne possono essere meno disponibili all'impegno sociale a causa della scarsità di denaro, guadagnano sistematicamente meno degli uomini. Il tempo e le risorse non corrono alla stessa velocità per uomini e donne.

Ruoli e responsabilità stereotipati, caratteristiche e atteggiamenti vengono continuamente riprodotti e spesso rafforzati da comportamenti standardizzati e soprattutto attraverso un uso povero, sfocato e discriminante della lingua. La lingua è in realtà una linea di lavoro molto produttiva quando si tratta di educazione alla democrazia, alla pace e alla società nonviolenta. Il punto di partenza può essere proprio la parola “contributo” che venne usata per definire la resistenza femminile, il lavoro femminile durante l'Assemblea Costituente del secondo dopoguerra e che viene costantemente associata all'impegno, alla fatica, al lavoro che le donne mettono nella società.

Un capitolo importante da non dimenticare è il dibattito attorno al corpo delle donne. L'esperienza di essere parte di una brigata e attiviste, di vivere stabilmente con compagni maschi, viene spesso richiamata alla memoria con molti riferimenti a dure discussioni su come vestirsi, dove dormire, quali azioni intraprendere. Il corpo per le donne è qualcosa di cui vergognarsi, da coprire e nascondere. Soprattutto il corpo della donna non appartiene interamente a lei. Lo sguardo maschile è uno sguardo che reclama un diritto su quel corpo, in rapporto al sesso, alla riproduzione, al dominio. In questo orizzonte, allora come oggi, non è possibile eludere il tema della violenza e

dello stupro come qualcosa da discutere e approfondire.

Non ultimo, è fondamentale curare la dimensione internazionale. Poiché la Resistenza durante la Seconda guerra mondiale è stata un fenomeno transnazionale che ha beneficiato di solidarietà e competenze trasversali, il percorso di emancipazione delle donne è qualcosa che non è destinato a rientrare nei confini nazionali. Mantenere il cuore e la mente aperti verso la condizione e le lotte delle donne in tutto il mondo può solo arricchire lo sforzo comune e migliorare la condizione collettiva e individuale delle donne.

Perché per resistere le donne devono trovare sempre la forza.

Note

1 Cfr. M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

2 *Ibidem*.

3 V. CATANIA (a cura di), *Donne partigiane*, Cierre, Verona 2008, p. 119.

SPUNTI DIDATTICI

TEMI

- Comunista ben prima dell'ingresso nella Resistenza – sciopero del '21
- Torture e sacrificio personale (aborto)
- Peculiarità di genere nella tortura

MATERIALI

- Archivio Centrale dello Stato (ACS), CPC
 - fascicolo Scappini Remo, b. 4660
 - fascicolo Chiarini Aldo, b. 1294
 - fascicolo Maestrelli Domenico detto "Disarmo", b. 2907
- Archivio Centrale dello Stato (ACS), RICOMPART, Commissione Liguria, fascicolo Rina Chiarini.
- Archivio Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Fondo Burlando, b. 8, fasc. 6, Attività anti-nazionale e terroristica.

■ Archivio di Stato di Genova, Repubblica Sociale Italiana, Prefettura di Genova, b. 23

- fasc. 3, Reati vari

- fasc. 5, Attentati commessi da ciclisti

■ R. CHIARINI, *La storia di "Clara"*, La Pietra, Milano 1982.

■ R. CHIARINI - R. SCAPPINI, *Ricordi della Resistenza*, Cooperativa edito-grafica toscana, Empoli 1974.

■ F. GIMELLI, *Paolo Battifora, Dizionario della Resistenza in Liguria*, De Ferrari, Genova 2008.

■ P. PEZZINO, *Empoli antifascista. I fatti del 1 marzo 1921, la clandestinità, la Resistenza*, Pacini, Firenze 2007.

■ R. SCAPPINI, *Da Empoli a Genova (1945)*, La Pietra, Milano 1981.

■ N. SIMONELLI, *Giacomo Buranello. Primo comandante dei GAP di Genova*, De Ferrari, Genova 2003.

SPUNTI BIBLIOGRAFICI

Atti del convegno su *Donne, guerra, Resistenza nell'Europa occupata*, Milano, 14-15 gennaio 1995.

V.P. BABINI, *Parole armate. Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra Resistenza ed emancipazione*, La tartaruga, Milano 2018.

L. BALDISSARA, *Italia 1943*, Il Mulino, Bologna 2023.

C. BENAİM - V. SUPINO - E. ROSSELLI, *Donne in guerra scrivono: generazioni a confronto fra persecuzioni razziali e Resistenza (1943-1944)*, Aska, Firenze 2018.

A. BRAVO, *Simboli del materno*, in Id. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.

A. BRAVO - D. JALLA (a cura di), *La vita offesa*, FrancoAngeli, Milano 2001.

A.M. BRUZZONE - R. FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976 (poi Bollati Boringhieri, Torino 2016).

V. CATANIA (a cura di), *Donne partigiane*, Cierre, Verona 2008.

A. CHERCHI, *La parola Libertà. Ricordando Ravensbrück*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004.

A. CHIAPPANO - A. BRAVO (a cura di), *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze 2009.

S. CIRILLO (a cura di), *Il pane e le rose. Scritture femminili della Resistenza*, Bulzoni, Roma 2018.

M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

P. GABRIELLI, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2007.

P. GABRIELLI, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Castelvecchi, Roma 2016.

D. GAGLIANI - E. GUERRA - L. MARIANI - F. TAROZZI, *Donne nella Resistenza*, in «Italia contemporanea», 200 (settembre 1995). Questo gruppo di ricerca ha compiutamente presentato le proprie acquisizioni nel volume *Donne guerra politica*, Clueb, Bologna 2000.

S. GALLI, *Bibliografia della stampa femminile nella Resistenza*, Guerini e Associati, Milano 2006.

B. GUIDETTI SERRA, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino 1997.

A. MARCHESINI GOBETTI, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 2014 (ed. or. 1956).

M.C. MATTESINI, *Identità contrapposte. Modelli e politiche femminili fra Resistenza e costruzione della democrazia*, Aracne, Canterano 2018.

M.T.A. MORELLI (a cura di), *Le donne della Costituente*, Laterza, Roma-Bari 2007.

D. PADOAN, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano 2018.

M. PONZANI, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» (1940-1945)*, Einaudi, Torino 2012 e 2021.

J. SÉMELIN, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993.

B. TOBAGI, *La resistenza delle donne*, Einaudi, Torino 2022.

Il progetto

W!RE Women in Resistance

Il progetto WIRE, finanziato dall'Unione Europea e della durata di due anni, mira a porre il ruolo delle donne – sia come agenti che come vittime – al centro delle narrazioni storiche attuali della resistenza antitotalitaria in Europa, per contribuire a rimodellare la memoria storica e i valori ad essa associati.

Partner:

- Universitat Autònoma de Barcelona (UAB)
- Memorial Democràtic (MEMO)
- Associazione Villa Decius (VDA)
- Archivio di Storia Sociale Contemporanea (ASKI)
- Scuola di Pace di Monte Sole

Sito internet

- <https://webs.uab.cat/wire/>
- <https://www.montesole.org/il-luogo-e-la-storia/wire-donne-e-resistenza/>

Project number: 101091223

Call: CERV-2022-CITIZENS-REM

Topic: CERV-2022-CITIZENS-REM

Granting authority: European Education
and Culture Executive Agency

Le donne resistenti del progetto

W!RE

- Lidia Brisca Menapace
- Rina Chiarini
- Ginetta Chirici
- Ida D'Este
- Carla Ferro
- Marcella Ficca
- Teresa Mattei
- Elda Morelli
- Teresa Noce
- Lucia Ottobrini
- Francesca Rolla
- Sparta e Lea Trivella
- Vera Vassalle
- Fernanda Wittgens

Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole



La Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole, nata nel 2002, ha sede legale, direzione e struttura operativa nel Parco Storico di Monte Sole, ed ha lo scopo di promuovere iniziative di formazione ed educazione alla pace, alla trasformazione nonviolenta dei conflitti, al rispetto dei diritti umani, per la convivenza pacifica tra popoli e culture diverse, per una società senza xenofobia, razzismo ed ogni altra violenza verso la persona umana ed il suo ambiente.

Monte Sole parla al presente

Qual è oggi il ruolo pedagogico di luoghi di memoria come Monte Sole? Come raccontare questi luoghi senza che la narrazione diventi pornografia del dolore nella società dello spettacolo? Come evitare che diventino tappe del turismo di massa della memoria? Come salvare la memoria dal "dovere di memoria"?

Alla Scuola di Pace ci interroghiamo sulle ragioni che hanno reso possibile il sistema di terrore che si è manifestato a Monte Sole e durante la seconda guerra mondiale, e che, in modi e forme diverse, ritroviamo in altri luoghi del mondo e in altri momenti della storia.

A partire da una riflessione in chiave storiografica intorno a quei fatti e dalla conoscenza dei meccanismi della violenza che li resero possibili, attraverso la memoria di chi c'era e del luogo stesso come muto testimone e custode di quel passato, si sviluppano oggi le attività della Scuola di Pace:

- Esperienze educative e formative personalizzate rivolte agli/alle studenti e agli/le insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, a gruppi di giovani e adulti, a professionisti.

- Campi internazionali residenziali (in Italia e all'estero).

- Percorsi di ricerca di storia orale sull'elaborazione delle memorie e sulle metodologie educative partecipate.

Se non si vuole che il passato ritorni non basta recitarlo. Solamente riportando in noi il carnefice riusciremo a trasformare il dovere di memoria delle commemorazioni, le sue banalizzazioni e sacralizzazioni, in lavoro di memoria che interroga il presente e smaschera quei meccanismi che tracciano il *continuum* di violenza tra crimini di guerra e crimini di pace, quello stato di eccezione che ancora oggi riduce l'altro a *homo sacer*, nuda vita sui cui la biopolitica ha il potere di decidere quando cessa di essere degna di essere vissuta e può essere lasciata morire, divenendo abbandonabile alla morte "suicida" in cella o alla morte per sete e annegamento nel canale di Sicilia.

<https://www.montesole.org/>

Gli eccidi di Monte Sole

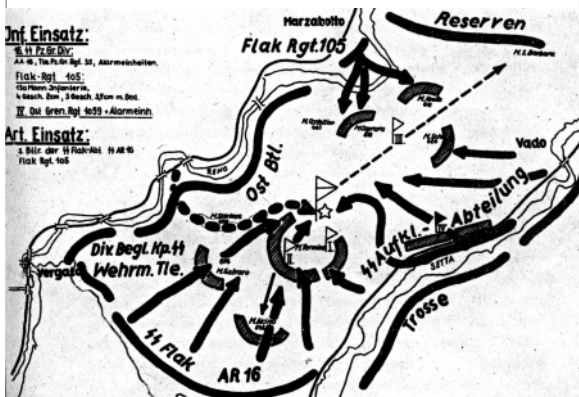
L'area di Monte Sole è un territorio collinare situato tra le valli del fiume Reno e del torrente Setta, nella parte meridionale della provincia di Bologna. Durante la Seconda guerra mondiale, è abitata da circa 2.000 persone che vivono in piccoli borghi o in case sparse, configurando il paesaggio tipico della campagna d'altura dell'Italia pre-industrializzazione. L'ultima linea del fronte, la Linea Gotica, passa poco lontano e rappresenta la retroguardia difensiva del confine meridionale del Terzo Reich nazista.

Dall'ottobre 1943 è attiva nell'area una brigata partigiana chiamata Stella Rossa, composta principalmente da elementi locali di diversa matrice politica e culturale: cattolici, comunisti, liberali, socialisti o semplicemente persone che desiderano contribuire alla fine della guerra e dell'occupazione tedesca. La brigata agisce con operazioni di sabotaggio finalizzate a disturbare sia la presenza che la ritirata nazista.

Nell'estate del 1944 si stanZIA nell'area la 16ª divisione corazzata granatieri Reichsführer delle SS comandata da Max Simon. È questa divisione che decide, pianifica e attua un'operazione militare per il rastrellamento del «territorio nemico» e per debellare la presenza partigiana. Le attività

partigiane sono infatti giudicate pericolose poiché minacciano i centri di rifornimento nazisti, le linee di comunicazione e le retrovie: vengono definite «attività di bande e banditi».

Nelle prime ore del 29 settembre 1944, 4 compagnie appartenenti al battaglione esplorante della divisione (Aufklärungs abteilung), sotto il comando del maggiore (SS-Sturmbannführer) Walter Reder, partono dalla valle del Setta alla volta delle colline di Monte Sole dove si sospetta ci siano i partigiani. Altre unità sono dislocate nella valle del Reno per accerchiare tutta la zona. L'operazione si svolge in ottemperanza alle teorie dell'esercito tedesco sulle operazioni di anti-insurrezione che sono sviluppate e messe a punto sul fronte europeo orientale. La manovra nazista centra l'obiettivo: entro poche ore la brigata viene dispersa e i partigiani resi inoffensivi, costringendo i più alla fuga durante la notte.



L'operazione si ripete secondo le stesse modalità dal 29 settembre al 5 ottobre. Le vittime sono praticamente tutte civili: solo 7 soldati nazisti sono uccisi e circa 20 partigiani sono assassinati, feriti o fatti prigionieri. I nazisti bruciano le case e uccidono gli animali. Il bilancio dei sette giorni di massacro raggiunge la cifra di 770 vittime, tra cui 216 bambini, 142 anziani e 316 donne.

Il comportamento di tutti i plotoni e di tutte le squadre in azione è lo stesso. Nei 115 luoghi che si contano alla fine e che sono anche molto distanti gli uni dagli altri, si verificano uccisioni di massa secondo le medesime modalità: i/le civili sono uccisi/e indiscriminatamente, spesso con bombe o granate, e i cadaveri sono di frequente bruciati per dissimulare le modalità di uccisione.

L'operazione è pianificata a tavolino e non è pensata come reazione a particolari azioni della resistenza partigiana, la quale, da un punto di vista militare, è alquanto debole. Gli eccidi di Monte Sole non possono essere annoverati quindi sotto la categoria della rappresaglia, ma sono un massacro finalizzato a un'operazione di bonifica. Appartengono a pieno titolo alla più ampia strategia dell'esercito nazista in Italia finalizzata a terrorizzare la popolazione e quindi a prevenire la formazione e a disperdere ogni possibilità di resistenza. Nessuna differenza è fatta tra civili e cosiddetti «banditi»: si ritiene che l'intera popolazione sia connivente, a sostegno dei partigiani. Questi ultimi, secondo la dottrina dell'esercito occupante, sono appunto considerati banditi e pericolosi e sovversivi bolscevichi, e di conseguenza la stessa categorizzazione viene applicata alle comunità nelle quali i partigiani vivono e operano. Ogni unità attua gli ordini accor-

dandosi alla disciplina del suo comandante, e la 16^a divisione SS è sicuramente una delle più dure tra quelle operanti sul fronte italiano.

L'operazione è un successo dal punto di vista nazista. L'area, i suoi abitanti, e con loro ogni possibilità di resistenza, sono annientati.

Testo a cura della Scuola di Pace di Monte Sole

La casa editrice Zikkaron



Zikkaron, parola ebraica che significa “ricordo”, è una casa editrice creata nel 2016 dalla comunità monastica di Monte Sole, il cui fondatore è Giuseppe Dossetti.

Da aprile 2021 è l'Associazione Insight che porta avanti il progetto editoriale.

L'impegno è pubblicare libri e organizzare eventi culturali per rielaborare le memorie del passato, leggere le sfide del presente e attivare speranze di futuro.

L'attenzione è verso la cura della parola, in modo artigianale e preciso.

La prospettiva è anche raccontare le periferie delle società, dando la parola a persone e contesti capaci di far comprendere meglio il tempo complesso in cui viviamo.

www.zikkaron.com

editrice.zikkaron@gmail.com

Cenni biografici dell'autrice

Mariachiara Conti ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale e dal 2018 collabora con Isrec Parma. I suoi principali interessi di ricerca vertono sulla storia della Resistenza e sulla storia del Partito Comunista Italiano, temi sui quali ha pubblicato diversi saggi quali

■ *Guerra in pianura. I Gruppi di azione patriottica (Gap) a Reggio Emilia*, in «Ricerche storiche», 118 (2017), pp. 9-60;

■ *Resistere in città: i Gruppi di azione patriottica, alcune linee di ricerca*, in «Percorsi Storici», 3 (2015), pp. 1-13.

Collabora con la trasmissione di divulgazione storica *Passato e Presente* condotta da Paolo Mieli, in onda su Rai 3 e Rai Storia.

 Rina Chiarini inizia la sua militanza nel Partito comunista grazie al fratello, ma la sua vicenda è indissolubilmente legata a quella del fidanzato e poi marito, Remo Scappini. Entra nella Resistenza genovese con un ruolo di collegamento che la porterà a subire efferate torture da parte dei nazi-fascisti. Nel dopoguerra verrà insignita della medaglia d'argento al valore militare e di quella d'oro delle Brigate Garibaldi. Questa pubblicazione racconta la sua storia e nasce nell'ambito del progetto Wire, Women in Resistance, finanziato dalla UE e volto a indagare le dimensioni dell'attività delle donne nelle varie resistenze, passate e presenti. 

Pubblicazione realizzata
in collaborazione con



Progetto finanziato
dall'Unione Europea